

La meta-morfosi F. Kafka secondo Claudia

Gregor Samsa, commesso viaggiatore, si sveglia una mattina dopo sogni inquieti e si ritrova trasformato in un enorme insetto. La speranza di recuperare la condizione perduta, i tentativi di adattarsi al nuovo stato, i comportamenti familiari e sociali, l'oppressione della situazione, lo svanire del tempo sono gli ingredienti con i quali l'autore elabora la trama dell'uomo contemporaneo, un essere condannato al silenzio, alla solitudine e all'insignificanza. Perché, come scrive Luigi Forte : «Dietro l'icona dell'insetto si nasconde l'abnegazione del figlio disposto a sacrificarsi, ma soprattutto la sua implacabile denuncia: essere costretto a denigrarsi, rimpicciolirsi, scomparire di fronte al potere illimitato».

La metamorfosi secondo Claudia



Destandosi un mattino da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò tramutato, nel suo letto, in un enorme insetto. Se ne stava disteso sulla schiena, dura come una corazza, e per poco che alzasse la testa poteva vedersi il ventre abbrunito e convesso, solcato da nervature arcuate sul quale si reggeva a stento la coperta, ormai prossima a scivolare completamente a terra. Sotto i suoi occhi annaspavano impotenti le sue molte zampette, di una sottigliezza desolante se raffrontate alla sua corporatura abituale.

«Che cosa mi è accaduto?», si domandò. Non stava affatto sognando. La sua stanza, una normale stanza per esseri umani, anche se un po' troppo piccola, era sempre tranquilla fra le quattro ben note pareti. Al di sopra del tavolo, dove era spiegato alla rinfusa un campionario di tele appena tolte di valigia (Samsa faceva il commesso viaggiatore), stava appesa un'illustrazione che egli aveva ritagliata qualche giorno prima da una rivista illustrata e poi aveva messa in una graziosa cornice dorata. Raffigurava una signora con un cappellino e un boa di pelliccia che, seduta con le spalle ben dritte, tendeva ai presenti un paio di manicotti in cui il suo avambraccio era interamente scomparso.

Gregor volse lo sguardo verso la finestra, e la vista del brutto tempo (si udiva il ticchettio della pioggia sulla lamiera del davanzale) lo riempì di malinconia. «E se dormissi ancora un po' e cercassi di dimenticare tutte queste sciocchezze?», pensò; ma il suo proposito era assolutamente inattuabile: egli era infatti abituato a riposare sul fianco destro, ma nello stato attuale gli era impossibile assumere quella posizione. Per quanti sforzi facesse per girarsi sul fianco, ricadeva ogni volta indietro supino. Ci provò almeno un centinaio di volte, tenendo gli occhi chiusi per risparmiarsi la vista delle sue zampette sgambetanti, e smise soltanto allorché cominciò ad avvertire nel fianco una fitta leggera, sorda, mai provata in passato.

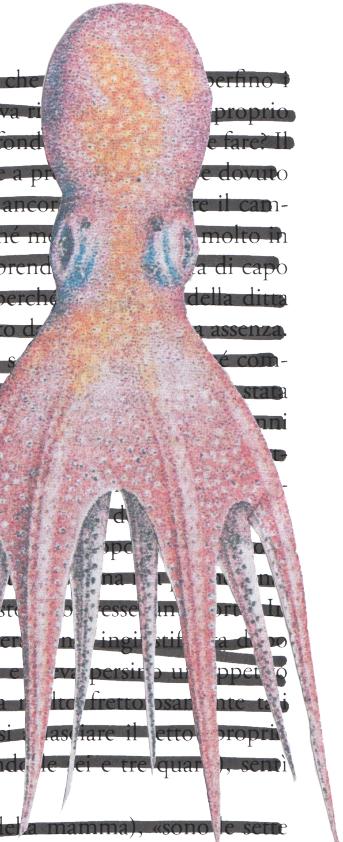
«O mio Dio!» pensò, «che mestiere faticoso mi son scelto! Dovendo andare avanti e indietro in treno tutti i giorni... L'attività commerciale mi procura preoccupazioni molto maggiori che se lavorassi in proprio il negozio, e per giunta mi è imposta questa tortura del viaggiare, con l'affanno per le coincidenze, il mangiare irregolare e cattivo, i contatti con gente sempre diversa, contatti mai durevoli e mai cordiali. All'inferno tutto quanto!» Sentendo un lieve prurito nella parte alta del ventre, appoggiandosi sulla schiena si spinse lentamente più su verso il capo, per poter meglio sollevare la testa; scoprì allora il punto che gli prudeva: era coperto di tanti puntini bianchi che lui non sapeva spiegarsi; provò a toccarlo con una delle zampette, ma dovette ritrarsi immediatamente, perché a quel contatto provò brividi di freddo.

Si abbandonò nuovamente alla posizione di prima. «Queste levacce», pensò, «rendono completamente inebriti. L'uomo deve poter dormire quanto gli è necessario. E pensare che certi commessi viaggiatori fanno una vita simile a quella delle donne di un harem! Quando per esempio durante la mattinata mi capita di rientrare alla pensione per trasmettere le ordinazioni raccolte, quei signorini stanno appena facendo colazione. Se mi comportassi lo a quel modo con il mio principale, verrei sbattuto fuori su due piedi. Chissà, d'altronde: magari per me sarebbe la soluzione migliore. Se non fosse il pensiero dei miei genitori a trattenermi, mi sarei licenziato già da un bel pezzo, sarei andato dal principale e gli avrei detto senza mezzi termini quel che penso. Cose da farlo ruzzolar giù dallo scrittoio! In fin dei conti è proprio stramba quella maniera di sedersi lassù e di parlar dall'alto in basso all'impiegato il quale, dato che il principale non ci sente bene, deve farglielo sotto. Comunque non tutte le speranze sono ancora perdute: non appena avrà racimolato quel tanto di soldi che bastino a pagli il debito dei miei (occorreranno per questo altri cinque o sei anni) lo farò assolutamente. Allora darò un taglio netto alla faccenda. Per intanto però mi devo alzare comunque di buon'ora, perché il mio treno parte alle cinque.»

E si volse alla sveglia che ticchettava sul cassetrone. «Santo cielo», pensò. «Erano le sei e mezzo, le lancette proseguivano tranquille il loro giro, anzi, erano già oltre e ormai si avvicinavano ai tre quarti. Che la sveglia non avesse suonato? Dal letto si vedeva che la lancetta era apposta sull'ora giusta, le quattro, e la sveglia doveva aver suonato sicuramente. Come mai allora lui aveva potuto continuare a dormi-

re indisturbato malgrado quello squillo che aveva interrotto perfino i mobili? Beh, proprio tranquillo non aveva riposato per niente proprio per questo il suo sonno era stato più profondo. Ma che fare? Il prossimo treno era alle sette: per arrivare a pomeriggio bisognava fare una corsa forsennata; e poi restava ancora il tempo per il campionario e, quanto a lui, non si sentiva né male né maleficenza, era molto in gamba. E poi, se anche fosse riuscito a prendere il treno di capo da parte del principale era inevitabile, perché non si sentiva nulla della ditta doveva averlo aspettato ed aver già riferito della sua assenza. Era una pedina del principale, quello li sapeva bene. E poi non era comproprietà. Perché non darsi per malato? Non era stata una notte estremamente sgradevole e sospetta; infatti, se non fosse stato per il freddo, Gregor non avrebbe fatto nulla. Sicuramente sarebbe venuto il primo treno, e allora, avrebbe lamentato col genitore che non aveva potuto dormire, e il genitore avrebbe tagliato corto a tutte le giustificazioni. Perché non era stato il medico, per il quale esisteva soltanto la scusa di essere stato malato. E del resto si poteva forse dire che il treno alle sette fosse in ritardo. I fatti, Gregor, a parte una sonnolenza leggera e un po' ingarbugliata, non erano che dormire, si sentiva bene, e non aveva percepito un appetito particolarmente robusto. Mentre faceva la faccia, si sentiva un certo senso di considerazioni, senza riuscire a decidersi a lasciare il letto. Proprio nell'istante in cui la sveglia stava battendo le tre e tre quarti, sentì bussare cautamente alla porta.

«Gregor, chiamò una voce (quella della mamma), «sono le sette meno un quarto! Non volevi partire?» Oh quella voce soave! Sentendo la propria in risposta, Gregor fu preso dal terrore: era senza dubbio la sua voce di sempre, ma vi si mescolava un'inconfondibile e penoso pigolio che pareva salire dal basso e che lasciava uscir chiare le parole solo al primo momento, ma poi nella risonanza le distorceva talmente da lasciare l'impressione di non aver udito bene in chi le ascoltava. Avrebbe voluto rispondere esaurientemente e spiegare ogni cosa ma, in quelle condizioni, si limitò a dire: «Sì, sì, grazie mamma, mi alzo subito». Per via della porta in legno non fu possibile accorgersi, di là, che la voce di Gregor era mutata; difatti la mamma si rassicurò identificando quella risposta e se ne andò ciabattando. Ma quel breve dialogo aveva fatto notare agli altri familiari il fatto che Gregor, contro ogni aspettativa, fosse ancora in casa; e già ad una delle porte laterali ecco



bucare suo padre, debolmente, ma con il pugno. «Gregor! Gregor!», gridò, «ma che succede?» E dopo una breve pausa ripeté con voce più cupa e in tono ammonitore: «Gregor! Gregor!». Intanto all'uscio d'intrempo si udiva l'implorazione sommessa della sorella: «Gregor! Non ti senti bene? Hai bisogno di qualcosa?». «Sono già pronto», replicò lui volgendosi ad entrambe le direzioni e sforzandosi di togliere alla voce qualsiasi inflessione strana mediante una pronuncia molto chiara e l'introduzione di lunghe pause. Il padre se ne tornò alla sua colazione, ma la sorella sussurrò: «April, Gregor, te ne scongiuro!». Gregor però si guardò bene dall'aprire, anzi, l'odò dentro di sé l'abitudine, che aveva presa viaggiando, di chiudere a chiave durante la notte, anche a casa sua, tutte quante le porte.

Anzitutto voleva alzarsi tranquillo e indisturbato, vestirsi e soprattutto far colazione, e solo dopo pensare al resto, poiché si rendeva conto che restandosene a riflettere a letto non sarebbe mai giunto ad alcuna conclusione ragionevole. Si ricordava di aver già avvertito parecchie volte, a letto, qualche lieve fitta, provocata probabilmente da una posizione disagievole e che poi si rivelava puramente immaginaria non appena lui si era alzato, ed egli era ansioso di vedere svanire a poco a poco anche le sue fantasie di quel giorno. Gli pareva assolutamente indiscutibile che il cambiamento di voce costituisse soltanto l'avvisaglia di un forte raffreddore, malanno tipico dei commessi viaggiatori.

Per sbarazzarsi della coperta non ci volle alcuna fatica: gli bastò gonfiarsi un pochino, ed essa scivolò a terra da sola. Ma subito dopo cominciarono i guai, specialmente perché egli aveva un corpo oltre modo largo. Gli sarebbero state necessarie braccia e mani per alzarsi; invece non possedeva altro che tutte quelle gambette che si agitavano senza tregua nei modi più svariati e che per di più egli non riusciva a controllare. Se tentava di piegarne una, era proprio quella la prima ad ingigliarsi, e quando finalmente riusciva ad eseguire con quella gambetta il movimento desiderato, tutte le altre intanto si dimenavano, catenate, in una straordinaria e dolorosa agitazione. «Bisogna soltanto non starsene a letto senza motivo», rifletté Gregor.

Tentò di uscire dal letto dapprima con la parte inferiore del corpo, ma quella parte, che egli non era ancora riuscito a vedere e di cui non poteva neppure farsi un'idea, si dimostrò troppo difficile da smuovere: la cosa richiedeva tempi lunghissimi; e quando alla fine, quasi fuori di sé, raccolte le forze, si slanciò in avanti alla cieca egli sbagliò direzione

— andò a sbattere violentemente contro la spalliera al fondo del letto: il male atroce che provò gli fece capire che proprio la parte inferiore del suo corpo era forse, per il momento, la più sensibile.

Tentò quindi di scendere dal letto con la parte superiore e già cautamente la testa verso la sponda del letto. Il movimento gli riuscì agevolmente e, malgrado la lunghezza e il peso, alla fine anche l'intera massa del corpo riuscì a seguire la manovra della testa. Ma quando alla fine si trovò con la testa fuori del letto, sospesa nel vuoto, ebbe paura a continuare a quel modo dato che, se si fosse lasciato cadere giù, soltanto un miracolo avrebbe potuto impedire che si ferisse al capo. E guai a perdere i sensi proprio in quel momento; piuttosto avrebbe preferito restare nel letto.

Ma quando, dopo altrettanta fatica, sospirando si trovò nuovamente nella medesima posizione di prima e vide le sue gambette azzuffarsi persino più ostinatamente fra loro, senza che lui trovasse alcun modo di portare la calma e l'ordine in quell'arbitrio, tornò a dirsi che non avrebbe potuto restare più a lungo sdraiato, e che la cosa più ragionevole fosse di tentare il tutto per tutto pur di rincorrere la speranza anche minima di sbarazzarsi del letto. Al tempo stesso però non dimenticava di ripetersi che più utile di qualsiasi decisione avventata era una calma, calmissima riflessione. In istanti del genere fissava la fune più intensamente che poteva; ma purtroppo dagli scordi di quella mattina nebbiosa (in cui non si riusciva a distinguere nemmeno il lato opposto della via) si potevano trarre scarsa fiducia e scarso ottimismo. «Già le sette», si disse, udendo scoccare di nuovo la sveglia, «già le sette, e ancora tanta nebbia!» E per qualche minuto rimase immobile, aspirando lievemente, come se attendesse da quella calma assoluta il ripristino delle relazioni normali.

Ma poi si disse: «Prima che suonino le sette e un quarto devo assolutamente essere già sceso dal letto. Del resto, nel frattempo, qualcuno dall'ufficio sarà già venuto a chiedere mie notizie, dato che l'ufficio è aperto prima di quell'ora». E si dispose a far uscire dal letto, con spine uniformi, il corpo in tutta la lunghezza. Se si fosse lasciato cader giù a quel modo, probabilmente la sua testa non avrebbe subito lesioni, purché naturalmente l'avesse tenuta ben sollevata. La schiena sembrava coriacea, per cui battendo sul tappeto sarebbe sicuramente rimasta illesa. La preoccupazione maggiore era per il gran fracasso che la caduta avrebbe comportato, il che avrebbe certamente provocato

dietro tutte le porte, se non spavento, almeno apprensione. Però occorreva rischiare. Quando Gregor sporgeva già per metà fuori del letto (quel nuovo metodo era più un gioco che una fatica; non aveva che a oscillare procedendo a scatti), gli venne in mente che tutto sarebbe stato semplice se qualcuno lo avesse soccorso. Due persone robuste (pensava a suo padre e alla domestica) sarebbero bastate e avanzate; sarebbe stato sufficiente che gli passassero le braccia al di sotto del dorso arcuato, lo facessero così sgusciar fuori dal letto, si chinassero a terra con il fardello e avessero poi soltanto quel tanto di pazienza da attendere che lui completasse le operazioni sul pavimento, dove c'era da sperare che le sue gambette sarebbero servite a qualcosa. Però, a parte il fatto che le porte erano chiuse a chiave, avrebbe proprio dovuto chiedere aiuto? Malgrado quella grave difficoltà, pensandoci egli non seppe far a meno di sorridere.

Era già arrivato ad un punto che se avesse aumentato la violenza degli scossoni non avrebbe potuto mantenere l'equilibrio, e ormai urgeva decidersi una volta per tutte, dato che mancavano soltanto cinque minuti alle sette e un quarto... quand'ecco si udì scampellanare alla porta di casa. «È qualcuno dell'ufficio» si disse Gregor restando quasi immobile, mentre le sue zampette brulicavano più intensamente che mai. Per un attimo tutto rimase quieto. «Non aprono», si disse Gregor abbandonandosi a un'assurda speranza. Ma poi naturalmente, come sempre, la domestica andò con passo deciso alla porta ed aprì. A Gregor bastò udire la prima parola di saluto del visitatore, per capire di chi si trattasse: era il procuratore in persona. Perché mai Gregor era condannato a lavorare in una ditta dove alla minima omissione od omissione si formulavano subito i peggiori sospetti? Gli impiegati erano dunque tutti quanti, dal primo all'ultimo, dei pezzenti? Non c'era fra loro neppure un uomo fedele e devoto che, se per caso non impiegava per la ditta qualche ora lavorativa della prima mattinata, immediatamente dai rimorsi ed era letteralmente incapace di alzarsi dal letto? Non sarebbe davvero bastato mandare un apprendista ad informarsi (ammesso che ci fosse proprio bisogno di informazioni e domande)? No, doveva venire proprio il procuratore, mostrando a tutta l'innocente famiglia che l'indagine su quel caso poco chiaro poteva essere affidata soltanto alla sagacia di un procuratore! E più per l'agitazione causata da simili riflessioni, che non per una risoluzione vera e propria, Gregor si gettò con tutta la sua forza fuori del letto. Fu un gran tonfo,

non ne scaturì un vero e proprio fracasso. Il tonfo venne attutito un pochino dal tappeto, e la schiena si rivelò più elastica di quanto egli pensasse, per cui ne derivò un suono cupo non molto impressionante. S'era soltanto dimenticato di far attenzione alla posizione della testa, e l'aveva picchiata: la giro e la sfregò sul tappeto per la rabbia e il dolore.

«È caduto qualcosa, là dentro», disse il procuratore nella stanza angua di sinistra. Gregor cercò di figurarsi se qualcosa di simile a ciò che oggi era capitato a lui non avrebbe potuto capitare anche al procuratore: era una possibilità che bisognava pure ammettere. Ma come a significare una risposta dura e secca a quell'ipotesi, proprio in quell'istante il procuratore fece alcuni passi ben risoluti nella stanza angua, facendo scricchiolare gli stivaletti di vernice. Dalla stanza di destra la sorella bisbigliò per avvertirlo: «Gregor, c'è il procuratore». «Lo so», borbotto Gregor, e però ancora una volta alzare la voce tanto da farsi udire dalla sorella.



«Gregor», fece a quel punto la madre, nella stanza di sinistra, «è venuto il signor procuratore. Tu sai bene come mai non sei partito con il treno dell'alba. Noi non sappiamo cosa dirgli. D'altro canto, lui vuol parlare con te personalmente. Perciò, apri la porta! Avrà certo la bontà di scusare il disordine presente nella stanza.» «Buon giorno, signor Samsal», esclamò intanto il procuratore con voce cordiale. «Sta poco bene», disse la madre al procuratore, mentre il padre continuava a parlare lì vicino alla porta. «Gregor sta poco bene; mi creda, signor procuratore. Altrimenti come avrebbe potuto perdere il treno? Quel ragazzo non ha in testa altro che la ditta. Mi fa quasi arrabbiare, perché la sera non esce mai; sono otto giorni che è in città, ma è rimasto a casa ogni sera. Se ne resta seduto a tavola con noi e legge il giornale in silenzio, oppure studia l'orario delle ferrovie. L'unica distrazione che si concede è dedicarsi a dei lavori d'intaglio: nel giro di due o tre ore, per esempio, ha fatto una piccola cornice; sapeste com'è carina! E appesa lì in camera; potrà vederla non appena Gregor aprirà. Comunque, son proprio contenta che sia venuto Lei, signor procuratore; noi altri da soli non avremmo mai potuto indurre Gregor ad aprire la porta: è talmente ostinato; e sicuramente non sta bene, anche se la camerlatta ha voluto negarlo. «Vengo subito», disse Gregor adagio e con circospezione, senza muoversi per non perderei neanche una parola della conversazione. «Néppure io saprei trovare altra spiegazione,

signora», replicò il procuratore, «speriamo che non sia nulla di serio. Anche se, d'altro canto, devo dire che noi uomini d'affari (purtroppo, o per fortuna, se si preferisce) per considerazioni di opportunità professionale molto spesso dobbiamo semplicemente saper vincere qualche lieve malessere.» Allora, può entrare il signor procuratore?», chiese impaziente il padre bussando di nuovo alla porta. «No!», disse Gregor. Nella stanza di sinistra si fece un silenzio penoso; in quella di destra la sorella cominciò a singhiozzare.

Perché la sorella non si univa agli altri? Forse si era appena alzata e magari non aveva ancora cominciato a vestirsi. E come mai piangeva? Perché lui non si alzava e non apriva al procuratore? Perché correva il rischio di perdere il posto, dimodoché il principale avrebbe ripreso a perseguitare i genitori con le vecchie richieste? Eppure, per il momento erano preoccupazioni ingiustificate. Gregor c'era sempre, e non pensava minimamente di abbandonare la famiglia. È vero che per il momento se ne stava lì coricato sul tappeto e che nessuno, che fosse venuto a conoscenza del suo stato, avrebbe potuto seriamente pretendere che egli aprisse al procuratore. Ma non certo per questa piccola scorsia, per la quale sarebbe stata facile trovare in seguito una scusa adeguata, Gregor poteva essere licenziato su due piedi. E a Gregor parve che sarebbe stato assai più ragionevole, adesso, lasciarlo in pace invece di seccarlo con pianti e consigli. Ma il comportamento degli altri era giustificato proprio dall'incertezza che li angustiava.

Signor Samsa», fece il procuratore con voce tonante, «insomma, che cosa è successo? Lei si barricà in camera sua, risponde a monosillabi, fa preoccupare gravemente e senza motivo i genitori, e trascura (lo dico solo per inciso) in modo veramente inaudito i Suoi doveri professionali. In questo momento Le parlo a nome dei Suoi genitori e del nostro principale, ed esigo da Lei una spiegazione immediata e convincente. Sono allibito, davvero allibito! Credovo di conoscerla come una persona posata e ragionevole, e ora invece Lei sembra voler improvvisamente sfoggiare strani capricci. A esser sincero, il principe stamane mi ha accennato a una possibile spiegazione della Sua assenza: ha fatto riferimento a un certo incasso affidatole poco tempo fa; io però ho quasi impegnato la mia parola d'onore sostenendo che quella spiegazione non poteva reggere. Adesso però, vista la Sua incomprensibile reticlagione, perdo proprio qualsiasi voglia di intervenire anche minimamente a Suo favore. E la Sua posizione non è

fatta fra le più sicure. In un primo tempo era mia intenzione dirle tutto ciò a quattr'occhi, ma siccome Lei mi fa sprecar tempo inutilmente non vedo perché non debbano esserne messi al corrente anche i Suoi genitori. Ebbene: il Suo rendimento negli ultimi tempi è stato assai insoddisfacente; ammettiamo pure che questa non è la stagione ditta per gli affari; ma una stagione in cui non si facciano affari per niente non esiste, signor Samsa, non può esistere.

«Ma signor procuratore!», gridò fuori di sé Gregor, dimenticando nell'agitazione qualsiasi altra cosa, «apro subito, all'istante! Una lieve indisposizione, un po' di capogiro mi hanno impedito di alzarmi. Sono ancora coricato, ma ormai mi sono ripreso. Scendo subito dal letto, solo un attimino di pazienza! A dire la verità, non mi muovo facilmente come speravo. Però sto già meglio. Cono malanni che possono piombare addosso all'improvviso! Ieri sera stavo benissimo, sentii lo sanno: o meglio, già ieri sera ho avuto come un piccolo presentimento. Me lo si doveva leggere senz'altro in faccia. Come mai non ho subito avvistato la ditta? Il fatto è che si pensa sempre di poter vincere la malattia, senza dover restarsene a casa. Signor procuratore! Risparmiali miei genitori! E quanto ai rimproveri che Lei mi rivolge, sono del tutto infondati; non mi è mai stata fatta parola al riguardo. Forse Lei non ha letto le ultime ordinazioni che ho trasmesso. D'altronde partì con il treno delle otto, queste poche ore di riposo mi han ridato vigore. Non si trattenga, signor procuratore: sarò io stesso fra breve in ufficio; abbia la bontà di dirlo al principale e di presentargli i miei ossequi.»

E mentre Gregor sciorinava frettolosamente tutto questo quasi senza sapere quel che stesse dicendo, aveva potuto avvicinarsi senza difficoltà al cassettone grazie alla pratica acquisita per uscire dal letto, e adesso cercò di rizzarsi aggrappandosi a quello. Voleva effettivamente aprire la porta, farsi vedere e parlare con il procuratore; era ansioso di sapere che cosa avrebbero detto, vedendolo, quegli altri che ora lo reclamavano tanto. Se si fossero spaventati, Gregor non avrebbe più avuto alcuna responsabilità e poteva star tranquillo; se invece avessero accettato la cosa come un fatto normale, allora neppure lui avrebbe avuto motivo di agitarsi, e se si fosse affrettato avrebbe potuto effettivamente essere alla stazione per le otto. Sulle prime scivolò parecchio sulla liscia pietra del mobile, alla fine però, dandosi un ultimo dancio, riuscì a tirarsi su; non badava nemmeno più ai dolori al basso.

entre per quanto acuti essi fossero. Si lasciò cadere contro lo schienale di una sedia lì accanto, aggrappandovisi. In tal modo era finalmente riuscito a controllare il proprio corpo, e allora tacque, dato che ormai poteva ascoltare quel che il procuratore andava dicendo.

«Siete riusciti a capire una sola sua parola?», chiese il procuratore ai genitori. «Non starà mica prendendosi gioco di noi?» «Per amor del cielo!», gridò la madre già in lacrime, forse è gravemente malato, e noi siamo a tormentarlo. Gretel! Gretel!, chiamò quindi. «Mammà!», gridò la sorella dall'altro lato. esse riuscivano a parlarsi attraverso la stanza di Gregor. «Devi correre immediatamente dal medico. Gregor è malato. Dal medico, su, presto! Lo hai sentito, no, come parla Gregor?» «Era la voce di un animale», disse il procuratore con voce stranamente fiacca rispetto alle strida della madre. «Anna! Anna!», gridò il padre attraverso l'anticamera, in direzione della cucina e battendo le mani, va' subito a chiamare un fabbro! E già le due donne correvano nell'anticamera con un gran fruscio di gonne (ma come aveva fatto la sorella a vestirsi così in fretta?) e spalancavano la porta d'ingresso. Non la si sentì neppure sbattere, evidentemente l'avevano lasciata aperta, come si fa di solito nelle case in cui sia sopraggiunta una grave disgrazia.

Gregor intanto s'era fatto molto più calmo. Dunque, gli altri non intendevano più le sue parole, benché a lui fossero sembrate piuttosto chiare, anzi più chiare di prima, forse perché il suo orecchio ci si era abituato. Comunque sia, ormai si pensava già che in lui ci fosse qualcosa di anormale e si era disposti ad aiutarlo. La prontezza e la sicurezza con cui erano state prese le prime misure furono di qualche giovamento per lui. Si sentiva nuovamente accolto nel consorzio umano, e si riprometteva qualcosa di grandioso e di sorprendente grazie all'intervento di quei due, il medico e il fabbro, che egli stentava a distinguere. Per ottenere una voce facilmente comprensibile in vista dei colloqui risolutivi ormai imminenti tossicchiò un pochino, attento però a farlo in toni smorzati, dato che poteva darsi che anche quel rumore avrebbe potuto apparire diverso da una tosse umana: su questo non si scuiva più di decidere da solo. Frattanto nella camera accanto si era fatto silenzio. Forse i genitori eran seduti al tavolo con il procuratore e bisbigliavano, o magari eran tutti quanti intenti ad ascoltare dietro la porta.

Gregor si spinse lentamente con la sedia verso l'uscio; si gettò con-

tro la porta mantenendovisi ritto (i polpastrelli delle sue zampe avevano una sostanza appiccicaticcia) e per un istante vi si riposò dallo sforzo compiuto. Ma poi tentò di far girare con la bocca la chiave nella toppa. Purtroppo ebbe la sensazione nettissima di non aver veri e propri denti (con che cosa, allora, afferrare la chiave?), ma in compenso le mandibole erano sicuramente assai robuste; con il loro aiuto egli poté effettivamente smuovere la chiave, senza badare che, così facendo, indubbiamente si feriva, dato che un liquido bruno gli stava uscendo di bocca, cadendo sulla chiave e sgocciolando in terra. «Sentite, sentite!», disse il procuratore nella camera accanto, «sta girando la chiave!» Quelle parole furono per Gregor di grande incoraggiamento; però avrebbero dovuto incitarlo tutti quanti, anche suo padre e sua madre. «Coraggio, Gregor!» avrebbero dovuto gridargli, «su, dacci dentro con quella serratura!». E immaginando che tutti seguissero con interesse i suoi sforzi, si accanì disperatamente contro la chiave con quante energie aveva in corpo. Man mano che la girava, ballonzolava tutt'intorno alla serratura; quindi vi si soleggeva solo con la bocca e, a seconda della necessità, si teneva sospeso alla chiave oppure la premeva con tutto il peso del corpo. Il suono nitido della serratura che alla fine scattò all'indietro riscosse letteralmente Gregor. Traendo un respiro di sollievo egli disse: «Dunque non ho avuto bisogno del fabbro» e posò la testa sulla maniglia per aprire interamente la porta.

Siccome fu costretto ad aprirla a quel modo, la porta era già ben spalancata, mentre nessuno aveva ancora scorto lui. Dovette girar pian piano intorno a un battente, con estrema prudenza, se non voleva cadere pesantemente a gambe all'aria prima di entrare nell'altra stanza. Era ancora impegnato in quell'operazione complicata e non avevo tempo di preoccuparsi di altro, quando udì il procuratore sbucare in un sonoro «Oh!», che parve simile a un sibilo di vento; e subito dopo, dato che era il più vicino all'uscio, poté anche vedersi premere la mano contro la bocca spalancata e retrocedere lentamente, come spinto da una forza invisibile e uniforme. La mamma (stava lì, nonostante la presenza del procuratore, con i capelli ancora sciolti per la notte, tutti unuffia!) guardò prima il padre giungendo le mani, poi fece due passi in direzione di Gregor e infine cadde fra le sue sottane che si allargavano tutt'intorno, con il viso sprofondato sul seno tanto che non si riusciva più a individuarlo. Il padre serrò il pugno con gesto ostile, come a voler ricacciare Gregor nella sua stanza, poi si guardò

torno incerto nella sala da pranzo, quindi si coprì gli occhi con le mani e scoppio in singhiozzi che gli scuotevano il petto possente.

A questo punto, Gregor non entrò affatto nella stanza, ma da dentro si appoggiò al battente fissato a terra, in modo da lasciar intravedere solo una metà del corpo e, sopra di esso, la testa piegata di lato, con la quale spiava gli altri. Frattanto fuori s'era fatto molto più chiaro; sull'altro lato della via si stagliava nitidamente una ferba dell'interminabile asseggiato antistante, dal color grigio scuro (si trattava di un ospedale), con le finestre regolari che ne interrompevano duramente la facciata; continuava a piovere, ma solo a grosse gocce, ben distinguibili una ad una e che letteralmente si spiaccicavano al suolo una alla volta. Sul tavolo c'erano ancora ogni sorta di stoviglie per la colazione, la quale effettivamente rappresentava per il padre il pasto più importante della giornata, che egli soleva prolungare per delle ore, intento alla lettura di diversi giornali. Proprio sulla parete di fronte c'era appesa una foto di Gregor, dei tempi del servizio militare, che lo ritraeva vestito da sottotenente, con una mano sulla spada, nel gesto uccidi, sorridendo spensierato, sembrava esigere rispetto per il proprio portamento e la propria uniforme. La porta che dava sull'ingresso era spalancata, ed essendo aperta anche la porta di casa si scorgevano il pianerottolo e l'inizio della scala che portava giù da basso.

«Adesso» disse Gregor, ben consapevole di essere l'unico a mantenere la calma, «mi vestirò immediatamente, riavvolgerò il campionario e partirò. Volete o no lasciarmi partire? Be', lo vede anche Lei, signor procuratore, che non sono un tipo dalla testa dura, e che mi piace lavorare; certo, il viaggiare è snervante, ma senza viaggiare non riuscirei a vivere. Dove va, signor procuratore? In ufficio, non è vero? E allora riferirà tutto fedelmente, vero? Per un momento ci si può anche sentire incapaci di lavorare, ma proprio allora è l'occasione giusta per ricordarsi di quel che si è fatto prima e di pensare che più tardi, dopo che si sia superato l'inghippo, si ripiglierà il lavoro con più impegno e concentrazione di prima. Io sono così obbligato verso il principale.. Lei lo sa benissimo! D'altra parte devo pensare ai miei genitori e a mia sorella. Mi trovo nei pasticci, ma saprò cavarmela senz'altro. Lei però non mi renda le cose più complicate di quanto non siano già. Prenda le mie difese in ditta! Il viaggiatore di commercio non è amato, lo so. Si ritiene che guadagni soldi a palate e che faccia la bella vita. Non si ha mai occasione di ripensare più approfonditamente a questo

La metamorfosi è una narrazione nascosta nell'autore che emerge grazie al libro. Un racconto onirico, talvolta inquietante, che procede con ritmo incalzante e che, come la maggior parte dei sogni, non trova una conclusione. In un processo di pseudo-censura il testo acquisisce un aspetto e un significato nuovo.

Claudia è una fotografa freelance bolzanina e insegna a ragazzi e adulti. I suoi ambiti di interesse sono focalizzati verso la narrazione di storie soprattutto legate a tematiche antropologiche e sociali e al rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Ultimamente la sua ricerca si concentra sugli archivi e la memoria familiare.